



Un re in ascolto

ITALO CALVINO



Lo scettro va tenuto con la destra, dritto, guai se lo metti giù, e del resto non avresti dove posarlo, accanto al trono non ci sono tavolini o mensole o trespolti dove tenere, che so, un bicchiere, un posacenere, un telefono; il trono è isolato, alto su gradini stretti e ripidi, tutto quello che fai cascare rotola e non si trova più. Guai se lo scettro ti sfugge di mano, dovresti alzarti, scendere dal trono per raccoglierlo, nessuno lo può toccare tranne il re; e non è bello che un re si allunghi al suolo, per raggiungere lo scettro finito sotto un mobile, o la corona, che è facile ti rotoli via dalla testa, se ti chini.

L'avambraccio puoi tenerlo appoggiato al bracciolo, così non si stanca: parlo sempre della destra, che impugna lo scettro; quanto alla sinistra, resta libera; puoi grattarti, se vuoi; alle volte il manto d'ermellino trasmette un prurito al collo che si propaga giù per la schiena, per tutto il corpo. Anche il velluto del cuscino, scaldandosi, provoca una sensazione irritante alle natiche, alle cosce. Non farti scrupolo di cacciare le dita dove ti prude, di slacciare il cinturone con la fibbia dorata, di scostare il collare, le medaglie, le spalline con le frange. Sei re, nessuno può trovarci da ridire, ci mancherebbe anche questa.

La testa devi tenerla immobile, non dimenticarti che la corona sta in bilico sul tuo cocuzzolo, non la puoi calzare fin sugli orecchi come un berretto in un giorno di vento; la corona culmina in una cupola più voluminosa della base che la regge, il che vuol dire che ha un equilibrio instabile: se ti capita d'appisolarti, di adagiare il mento sul petto, finirà per ruzzolare giù e andare in pezzi; perché è fragile, specie nelle parti di filigrana d'oro incastonate di brillanti. Quando senti che sta per scivolare devi avere l'accortezza di correggere la sua posizione con piccole scosse del capo, ma devi star attento a non tirarti su troppo vivamente per non farla urtare contro il baldacchino, che la sfiora coi suoi drappaggi. Insomma, devi mantenere quella compostezza regale che si suppone connaturata alla tua persona.

Del resto, che bisogno avresti di darti tanto da fare? Sei re, tutto quello che desideri è già tuo. Basta che alzi un dito e ti portano da mangiare, da bere, gomma da masticare, stuzzicadenti, sigarette d'ogni marca, tutto su un vassoio d'argento; quando ti prende sonno, il trono è comodo, imbottito, ti basta socchiudere gli occhi e abbandonarti contro la spalliera, mantenendo in apparenza la posizione di sempre: che tu sia sveglio o addormentato non cambia nulla, nessuno se ne accorge. Quanto ai bisogni corporali non è un segreto per nessuno che il trono è bucato, come ogni trono che si rispetti; due volte al giorno vengono a cambiare il vaso; anche più spesso se c'è puzza.

Insomma, tutto è stato predisposto per evitarti qualsiasi spostamento. Non avresti nulla da guadagna-

re, a muoverti, e tutto da perdere. Se t'alzi, se t'allontani anche di pochi passi, se perdi di vista il trono anche per un attimo, chi ti garantisce che quando torni non ci trovi qualcun altro seduto sopra? Magari uno che ti somiglia, uguale identico. Va' poi a dimostrare che il re sei tu e non lui! Un re si distingue dal fatto che siede sul trono, che porta la corona e lo scettro. Ora che questi attributi sono tuoi, meglio non te ne stacchi nemmeno per un istante.

C'è il problema di sgranchirti le gambe, d'evitare il formicolio, l'irrigidirsi delle giunture: certo, è un grave inconveniente. Ma puoi sempre scalciare, sollevare i ginocchi, rannicchiarti sul trono, sederti alla turca, naturalmente per brevi periodi, quando le questioni di Stato lo permettono. Ogni sera vengono gli incaricati della lavatura dei piedi e ti tolgono gli stivali per un quarto d'ora; alla mattina quelli del servizio deodorante ti strofinano le ascelle con batuffoli di cotone profumato.

È stata prevista anche l'eventualità che ti prendano dei desideri carnali. Dame di corte, opportunamente scelte e addestrate, dalle più robuste alle più snelle, sono a tua disposizione, a turno, per salire i gradini del trono e avvicinare alle tue trepide ginocchia le loro ampie gonne vaporose e svolazzanti. Le cose che si possono fare, tu restando sul trono e loro presentandoti frontalmente o di tergo o di sbieco, sono varie, e tu puoi sbrigarle in rapidi istanti o, se le incombenze del Regno ti lasciano abbastanza tempo libero, puoi indugiarti più a lungo, diciamo anche tre quarti d'ora; in questo caso è buona norma che si

chiudano le cortine del baldacchino, sottraendo l'intimità del Re agli sguardi estranei, mentre i musicisti intonano melodie carezzevoli.

Insomma, il trono, una volta che sei stato incoronato, ti conviene starci seduto sopra senza muoverti, giorno e notte. Tutta la tua vita di prima non è stata altro che l'attesa di diventare re; ora lo sei; non ti resta che regnare. E cos'è regnare se non quest'altra lunga attesa?

L'attesa del momento in cui sarai deposto, in cui dovrai lasciare il trono, lo scettro, la corona, la testa.

Le ore sono lunghe da passare; nella sala del trono la luce delle lampade è sempre uguale. Tu ascolti il tempo che scorre: un ronzio come di vento; il vento soffia nei corridoi del palazzo, o nel fondo del tuo orecchio. I re non hanno orologio: si suppone siano loro a governare il flusso del tempo; la sottomissione alle regole d'un congegno meccanico sarebbe incompatibile con la maestà reale. La distesa uniforme dei minuti minaccia di seppellirti come una lenta valanga di sabbia: ma tu sai come sfuggirle. Ti basta tendere l'orecchio e imparare a riconoscere i rumori del palazzo, che cambiano d'ora in ora: al mattino squilla la tromba dell'alzabandiera sulla torre, i camion dell'intendenza reale scaricano ceste e bidoni nel cortile della dispensa; le domestiche battono i tappeti sulla ringhiera della loggia; la sera cigolano i cancelli che si richiudono, dalle cucine sale un acciottolio; dalle stalle qualche nitrito avverte che è l'ora della striglia.

Il palazzo è un orologio: le sue cifre sonore seguono il corso del sole, frecce invisibili indicano il

cambio della guardia sugli spalti con uno scalpiccio di suole chiodate, uno sbattere di calci di fucili, cui risponde lo stridere di ghiaia sotto i cingoli dei carri armati tenuti in esercizio sul piazzale. Se i rumori si ripetono nell'ordine abituale, coi dovuti intervalli, puoi rassicurarti, il tuo regno non corre pericolo: per ora, per quest'ora, per questo giorno ancora.

Sprofondato nel tuo trono, tu porti la mano all'orecchio, scosti i drappaggi del baldacchino perché non smorzino nessun sussurro, nessun'eco. Le giornate sono per te un succedersi di suoni, ora netti, ora quasi impercettibili; hai imparato a distinguerli, a valutare la provenienza e la distanza, ne conosci la successione, sai quanto durano le pause, ogni rimbombo o scricchiolio o tintinnio che sta per raggiungere il tuo timpano tu già te lo aspetti, l'anticipi nell'immaginazione, se tarda a prodursi t'impazientisci. La tua ansia non si allenta fino a che il filo dell'udito non si rianoda, l'ordito di rumori ben noti non si rammenda nel punto in cui pareva s'aprisse una lacuna.

Atrii, gradinate, logge, corridoi del palazzo hanno soffitti alti, a volta: ogni passo, ogni scatto di serratura, ogni starnuto echeggiano, rimbombano, si propagano orizzontalmente per un seguito di sale comunicanti, vestiboli, colonnati, porte di servizio, e verticalmente per trombe di scale, intercapedini, pozzi di luce, condutture, cappe di camini, vani di montacarichi, e tutti questi percorsi acustici convergono nella sala del trono. Nel grande lago di silenzio in cui tu galleggi sfociano fiumi d'aria mossa da vibrazioni intermittenti; tu le intercetti e le decifri, attento, assorto.

Il palazzo è tutto volute, tutto lobi, è un grande orecchio in cui anatomia e architettura si scambiano nomi e funzioni: padiglioni, trombe, timpani, chiocciole, labirinti; tu sei appiattato in fondo, nella zona più interna del palazzo-orecchio, del tuo orecchio; il palazzo è l'orecchio del re.

Qui le mura hanno orecchi. Le spie sono appostate dietro tutti i tendaggi, le cortine, gli arazzi. Le tue spie, gli agenti del tuo servizio segreto, che hanno il compito di redigere rapporti minuziosi sulle congiure di palazzo. La corte pullula di nemici, tanto che è sempre più difficile distinguerli dagli amici: si sa per certo che la congiura che ti detronizzerà sarà formata da tuoi ministri e dignitari. E tu sai che non c'è servizio segreto che non sia infiltrato d'agenti del servizio segreto avversario. Forse tutti gli agenti stipendiati da te lavorano anche per i congiurati, sono essi stessi congiurati; ciò ti obbliga appunto a continuare a stipendarli per tenerteli buoni il più a lungo possibile.

Plichì voluminosi di rapporti segreti vengono sfornati ogni giorno dalle macchine elettroniche e depositati ai tuoi piedi sui gradini del trono. È inutile che tu li legga: le spie non possono che confermare l'esistenza delle congiure, il che giustifica la necessità del loro spionaggio, e nello stesso tempo devono smen- tirne la pericolosità immediata, il che prova che il loro spionaggio è efficace. Nessuno del resto pensa che tu debba leggere i rapporti che ti vengono indirizzati: nella sala del trono non c'è luce sufficiente per leggere, e si suppone che un re non abbia bisogno di leggere nulla, il re già sa quel che deve sapere. A rassicurarti

basta il ticchettio delle macchine elettroniche che senti venire dagli uffici dei servizi segreti durante le otto ore regolamentari dell'orario. Uno stuolo d'operatori immette nelle memorie nuovi dati, sorveglia complicate tabulazioni sul video, estrae dalle stampatrici nuovi rapporti che forse sono sempre lo stesso rapporto ripetuto ogni giorno con minime varianti riguardanti la pioggia o il bel tempo. Con minime varianti le stesse stampatrici sfornano le circolari segrete dei congiurati, gli ordini di servizio degli ammutinamenti, i piani dettagliati della tua deposizione e messa a morte.

Puoi leggerli, se vuoi. O far finta d'averli letti. Ciò che l'ascolto delle spie registra, sia seguendo i tuoi ordini che quelli dei tuoi nemici, è quanto può essere tradotto nelle formule dei codici, immesso nei programmi studiati appositamente per produrre rapporti segreti conformi ai modelli ufficiali. Minaccioso o rassicurante che sia, l'avvenire che srotolano quei fogli non ti appartiene più, non risolve la tua incertezza. Altro è quello che vorresti ti fosse rivelato, la paura e la speranza che ti tengono insonne, a fiato sospeso nella notte, ciò che i tuoi orecchi cercano di apprendere, su di te, sul tuo destino.

Questo palazzo, quando sei salito al trono, nel momento stesso in cui è diventato il tuo palazzo, ti è diventato straniero. Sfilando in testa al corteo dell'incoronazione l'hai attraversato per l'ultima volta, tra le torce e i flabelli, prima di ritirarti in questa sala dalla quale non è prudente né conforme all'etichetta reale allontanarti. Cosa ci farebbe un re in giro per i corri-

doi, gli uffici, le cucine? Non c'è più posto per te, nel palazzo, eccetto questa sala.

Il ricordo degli altri ambienti, come li hai visti l'ultima volta, ti si è presto sbiadito nella memoria; d'altronde, addobbati com'erano per la festa, erano luoghi irriconoscibili, ti ci saresti perso.

Più nitidi nella memoria ti sono rimasti certi scorci dei giorni della battaglia, quando muovevi all'assalto del palazzo alla testa dei tuoi fedeli d'allora (che ora certo si preparano a tradirti): balaustre rotte da colpi di mortaio, breccie nelle mura strinate dagli incendi, butterate dalle raffiche. Non riesci più a pensarlo come lo stesso palazzo in cui ora siedi sul trono; se ti ci ritrovassi, sarebbe il segno che il ciclo si è compiuto e la rovina sta trascinandoti via a tua volta.

Prima ancora, negli anni che hai passato tramando alla corte del tuo predecessore, vedevi un altro palazzo ancora, perché gli ambienti assegnati al personale del tuo rango erano alcuni e non altri, e perché proiettavi le tue ambizioni nelle trasformazioni che avresti fatto subire all'aspetto dei luoghi, una volta diventato re. Il primo ordine che ogni nuovo re dà, appena s'installa sul trono, è di cambiare la disposizione e la destinazione d'ogni stanza, il mobilio, la tappezzeria, gli stucchi. Anche tu l'hai fatto, e credevi che così avresti marcato il tuo vero possesso. Invece non hai fatto che gettare altri ricordi nella trituratrice della dimenticanza, da cui nulla si recupera.

Certo, ci sono nel palazzo delle sale dette storiche che ti piacerebbe rivedere, anche se sono state rifatte da cima a fondo per restituire loro l'aria antica che

con gli anni si perde. Ma sono quelle che di recente sono state aperte alla visita dei turisti. Devi tenertene lontano: rannicchiato nel tuo trono, riconosci nel tuo calendario di suoni i giorni di visita dal rumore dei torpedoni che si fermano sullo spiazzo, dal blaterio dei ciceroni, dai cori d'esclamazioni ammirative in varie lingue. Anche nei giorni di chiusura, ti si sconsiglia formalmente d'avventurartici: inciamperesti tra le scope e i secchi e i fusti di detersivo degli addetti alla manutenzione. Di notte ti perderesti, immobilizzato dagli occhi rosseggianti dei segnali d'allarme che ti sbarrano la strada, finché al mattino ti troveresti bloccato da comitive armate di cineprese, reggimenti di vecchie signore con la dentiera e la veletta azzurra sulla permanente, signori obesi con la camicia a fiori fuori dai pantaloni e cappelli di paglia a larghe tese.

Se il tuo palazzo resta per te sconosciuto e inconnoscibile, puoi tentare di ricostruirlo pezzo a pezzo, situando ogni calpestio, ogni colpo di tosse in un punto dello spazio, immaginando intorno a ogni segno sonoro pareti, soffitti, impiantiti, dando forma al vuoto in cui i rumori si propagano e agli ostacoli contro cui urtano, lasciando che siano i suoni stessi a suggerire le immagini. Un tintinnio argentino non è solo un cucchiaino che è caduto dal sottocoppa in cui era in bilico ma è anche un angolo di tavola coperto da una tovaglia di lino con frangia di pizzo, rischiarata da un'alta vetrata su cui pendono rami di glicine; un tonfo soffice non è soltanto un gatto che è balzato su un topo ma è un sottoscala umido di muffa, chiuso da tavole irte di chiodi.

Il palazzo è una costruzione sonora che ora si dilata ora si contrae, si stringe come un groviglio di catene. Puoi percorrerlo guidato dagli echi, localizzando scricchiolii, stridori, imprecazioni, inseguendo respiri, fruscii, borbottii, gorgogli.

Il palazzo è il corpo del re. Il tuo corpo ti manda messaggi misteriosi, che tu accogli con timore, con ansia. In una parte sconosciuta di questo corpo s'annida una minaccia, la tua morte è già lì appostata, i segnali che ti arrivano forse t'avvertono d'un pericolo sepolto all'interno di te stesso. Quello che siede di sghimbescio sul trono non è più il tuo corpo, sei stato privato del suo uso da quando la corona ti ha cinto il capo, ora la tua persona s'estende in questa casa oscura, estranea, che ti parla per enigmi. Ma è cambiato davvero qualcosa? Anche prima sapevi poco o nulla di ciò che eri. E ne avevi paura, come ora.

Il palazzo è un ordito di suoni regolari, sempre uguali, come il battito del cuore, da cui si staccano altri suoni discordanti, imprevisi. Sbatte una porta, dove?, corre qualcuno per le scale, s'ode un grido soffocato. Passano dei lunghi minuti d'attesa. Un fischio lungo e acuto risuona, forse da una finestra della torre. Risponde un altro fischio, dal basso. Poi, silenzio.

C'è una storia che lega un rumore all'altro? Non puoi fare a meno di cercare un senso, che forse si nasconde non nei singoli rumori isolati ma in mezzo, nelle pause che li separano. E se c'è una storia, è una storia che ti riguarda? Un seguito di conseguenze che finirà per coinvolgerti? O si tratta solo d'un episodio indifferente dei tanti che compongono la vita quoti-

diana del palazzo? Ogni storia che ti sembra d'indovinare rimanda alla tua persona, nulla avviene nel palazzo in cui il re non abbia una parte, attiva o passiva. Dall'indizio più lieve puoi ricavare un auspicio sulla tua sorte.

A chi sta in ansia, ogni segno che rompe la norma appare come una minaccia. Ogni minimo evento sonoro ti sembra annunci l'avverarsi dei tuoi timori. Ma non potrebbe essere vero il contrario? Prigioniero d'una gabbia di ripetizioni cicliche, tendi l'orecchio con speranza a ogni nota che sconvolge il ritmo soffocante, a ogni annuncio d'una sorpresa che si prepara, un aprirsi delle sbarre, uno spezzarsi della catena.

Forse la minaccia viene più dai silenzi che dai rumori. Da quante ore non senti il cambio delle sentinelle? E se il drappello delle guardie a te fedeli fosse stato catturato dai congiurati? Perché dalle cucine non si sente il solito sbatacchiare di pentole? Forse i cuochi fidati sono stati sostituiti da una squadra di sicari, abituati a fasciare di silenzio tutti i loro gesti, avvelenatori che ora stanno silenziosamente imbevendo di cianuro le pietanze...

Forse invece è proprio nella regolarità che s'annida il pericolo. Il trombettiere intona la squilla consueta all'ora esatta di tutti i giorni: ma non ti sembra che ci metta un puntiglio eccessivo? Non noti un'ostinazione strana nel rullo dei tamburi, come un eccesso di zelo? Il passo di marcia del drappello che si ripercuote lungo il cammino di ronda oggi sembra marcare una cadenza lugubre, quasi da plotone d'esecuzione... I cingoli dei carri armati scorrono sulla ghiaia quasi

senza stridere, come se i congegni fossero stati oliati più del solito: forse in vista d'una battaglia?

Forse le truppe della guardia non sono più quelle che ti erano fedeli... Oppure, senza essere state sostituite, sono passate dalla parte dei congiurati... Forse tutto continua come prima, ma già il palazzo è in mano agli usurpatori; non ti hanno ancora arrestato perché tanto tu non conti più nulla; ti hanno dimenticato su un trono che non è più un trono. Lo svolgersi regolare della vita del palazzo è il segno che il colpo di stato è avvenuto, un nuovo re siede su un nuovo trono, la tua condanna è stata pronunciata ed è talmente irrevocabile che non c'è ragione d'affrettarsi a eseguirla...

Non farneticare. Tutto quello che si sente muovere nel palazzo risponde esattamente alle regole che hai impartito: l'esercito obbedisce ai tuoi ordini come una macchina scattante, il cerimoniale del palazzo non si permette la minima variante nell'apparecchiare e sparcchiare e far scorrere le cortine o srotolare i tappeti d'onore secondo le disposizioni ricevute; i programmi radiofonici sono quelli stabiliti da te una volta per tutte. Hai in pugno la situazione, nulla sfugge alla tua volontà né al tuo controllo. Anche la rana che gracida nella vasca, anche gli schiamazzi dei bambini che giocano a moscacieca, anche il capitombolo per le scale del vecchio ciambellano, tutto risponde al tuo disegno, tutto è stato da te pensato, deciso, deliberato prima che diventasse udibile al tuo orecchio. Qui non vola neanche una mosca che tu non voglia.

Ma forse non sei mai stato tanto vicino a perdere tutto come ora che credi d'aver tutto in pugno. La responsabilità di pensare il palazzo in ogni suo dettaglio, di contenerlo nella mente t'obbliga a uno sforzo sner-vante. L'ostinazione su cui si fonda il potere non è mai così fragile come nel momento del suo trionfo.

Vicino al trono c'è uno spigolo del muro da cui ogni tanto senti venire una specie di rimbombo: colpi lontani come il bussare a una porta. C'è qualcuno che picchia dall'altra parte del muro? Ma forse più che d'un muro si tratta d'un pilastro o montante che sporge, anzi una colonna cava all'interno, forse una conduttura verticale che attraversa tutti i piani del palazzo dalle cantine al tetto, per esempio una canna fumaria che parte dalle caldaie. Per questa via i rumori si trasmettono lungo tutta l'altezza della costruzione; in un punto del palazzo, non si sa a che piano ma certo sopra o sotto la sala del trono, qualcosa batte contro il pilastro; qualcosa o qualcuno; qualcuno che picchia col pugno colpi ritmati; dal risuonare smorzato si direbbe che i colpi vengano da lontano. Colpi che emergono da una profondità buia, sì, dal basso, colpi che salgono da sottoterra. Sono segnali?

Allungando un braccio puoi battere col pugno contro lo spigolo. Ripeti i colpi come li hai uditi ora. Silenzio. Ecco che si sentono di nuovo. L'ordine nelle pause e nella frequenza è un po' cambiato. Ripeti anche stavolta. Aspetta. Di nuovo una risposta non si fa attendere. Hai stabilito un dialogo?

Per dialogare dovresti conoscere la lingua. Una serie di colpi di seguito, una pausa, altri colpi isolati: so-

no segnali traducibili in un codice? Qualcuno sta formando lettere, parole? Qualcuno vuole comunicare con te, ha delle cose urgenti da dirti? Prova con la chiave più semplice: un colpo, *a*; due colpi, *bi*... Oppure il codice Morse, cerca di distinguere suoni brevi e suoni lunghi... Alle volte ti sembra che il messaggio trasmesso sia in un ritmo, come in una sequenza musicale: anche questo proverebbe l'intenzione d'attrarre la tua attenzione, di comunicare, di parlarti... Ma non ti basta: se le percussioni si susseguono con regolarità devono formare una parola, una frase... Ecco che già vorresti proiettare sul nudo stillicidio di suoni il tuo desiderio di parole rassicuranti: «Maestà... noi fedeli vegliamo... sventeremo le insidie... lunga vita...» È questo che ti stanno dicendo? E questo che riesci a decifrare tentando d'applicare tutti i codici immaginabili? No, non viene fuori nulla del genere. Caso mai il messaggio che risulta è tutto diverso, qualcosa come: «Cane bastardo usurpatore... Vendetta... Cadrai...»

Calmati. Forse è solo suggestione. È solo il caso che dispone quelle combinazioni di lettere e parole. Forse non si tratta nemmeno di segnali: può essere lo sbattere d'uno sportello a una corrente d'aria, o un bambino che fa rimbalzare la palla, o qualcuno che martella dei chiodi. Dei chiodi... «La bara... la tua bara... - i colpi adesso formano queste parole, - io uscirò da questa bara... ci entrerai tu... sepolto vivo...» Parole senza senso, insomma. Solo la tua suggestione sovrappone parole vaneggianti a quei rimbombi informi.

Tanto varrebbe immaginare che quando tu bussi con le nocche sulla parete tamburellando a caso, qualcun altro, in ascolto chissadove nel palazzo, creda d'intendere parole, frasi. Prova. Così, senza pensarci. Ma cosa fai? Perché ci metti tanta concentrazione, come se stessi compitando, sillabando? Che messaggio credi di star convogliando giù per questo muro? «Anche tu usurpatore prima di me... Io ti ho vinto... Potevo ucciderti...» Cosa stai facendo? Stai cercando di giustificarti di fronte a un rumore invisibile? Chi stai supplicando? «Ho risparmiato la tua vita... Se avrai la tua rivincita... ricordati...» Chi credi che ci sia, là sotto, a battere contro il muro? Credi che sia ancora vivo il tuo predecessore, il re che hai cacciato dal trono, da questo trono su cui siedi, il prigioniero che hai fatto rinchiodare nella cella più profonda dei sotterranei del palazzo?

Ogni notte la passi ascoltando il tam-tam sotterraneo e tentando inutilmente di decifrare i suoi messaggi. Ma ti resta il dubbio che sia solo un rumore che hai nelle orecchie, la palpitazione del tuo cuore in subbuglio, o il ricordo d'un ritmo che affiora nella tua memoria e risveglia timori, rimorsi. Nei viaggi in treno di notte il trepestio sempre uguale delle ruote si trasforma nel dormiveglia in parole ripetute, diventa una specie di canto monotono. È possibile, anzi probabile che ogni ondeggiare di suoni si trasformi al tuo orecchio nel lamento d'un prigioniero, nelle maledizioni delle tue vittime, nell'ansimare minaccioso dei nemici che non riesci a far morire...

Fai bene ad ascoltare, a non allentare neanche per un attimo la tua attenzione; ma convinciti di questo: è te stesso che stai sentendo, è dentro di te che i fantasmi prendono voce. Qualcosa che non riesci a dire nemmeno a te stesso cerca dolorosamente di farsi intendere... Non ti convinci? Vuoi una prova certa che quello che senti viene da dentro di te, non da fuori?

Una prova sicura non l'avrai mai. Perché è vero che i sotterranei del palazzo sono pieni di carcerati, sostenitori del sovrano deposto, cortigiani sospetti d'infedeltà, sconosciuti che incappano nelle retate che la tua polizia compie periodicamente per precauzione intimidatoria e che finiscono dimenticati nelle celle di sicurezza...

Dato che tutta questa gente continua giorno e notte a scuotere le catene, a battere coi cucchiari contro le grate, a scandire proteste, a intonare canzoni sediziose, non ci sarebbe da stupirsi se qualche eco del loro strepito arrivasse fino a te, nonostante tu abbia fatto insonorizzare pareti e pavimenti, e rivestire questa sala di pesanti tendaggi. Non è escluso che proprio dai sotterranei provenga quello che prima ti sembrava una percussione ritmata e ora è diventato una specie di tuono basso e cupo. Ogni palazzo poggia su sotterranei dove è sepolto qualche vivo o dove qualche morto non ha pace. Non è il caso che ti tappi le orecchie con le mani: tanto continuerai a sentirli lo stesso.

Non fissarti sui rumori del palazzo, se non vuoi restarci chiuso dentro come in una trappola. Esci! scappa! spazia! Fuori del palazzo s'estende la città, la capitale del regno, del tuo regno! Sei diventato re non

per possedere questo palazzo triste e buio, ma la città varia e screziata, strepitante, dalle mille voci!

La città è sdraiata nella notte, acciambellata, dorme e russa, sogna e ringhia, macchie d'ombre e di luci si spostano ogni volta che si gira su un fianco o sull'altro. Ogni mattina le campane suonano a festa, o a martello, o a stormo: mandano messaggi, ma non puoi mai fidarti di quello che veramente ti vogliono dire: coi rintocchi a morto ti arriva, mescolata dal vento, una musica da ballo eccitata; con lo scampanio festoso uno scoppio d'urlo inferocite. È il respiro della città che devi ascoltare, un respiro che può essere rotto e ansimante o placido e profondo.

La città è un rombo lontano in fondo all'orecchio, un brusio di voci, un ronzio di ruote. Quando nel palazzo tutto è fermo, la città si muove, le ruote corrono le vie, le vie corrono come raggi di ruote, i dischi ruotano nei grammofoni, la puntina gratta un vecchio disco, la musica va e viene, a strappi, oscilla, giù nel solco rombante delle vie, o sale alta col vento che fa girare le ventole dei camini. La città è una ruota che ha per perno il luogo in cui tu stai immobile, ascoltando.

La città d'estate passa attraverso le finestre aperte del palazzo, vola con tutte le sue finestre aperte e con le voci, scoppi di riso e di pianto, fragore di martelli pneumatici, gracidio di radioline. È inutile che ti affacci al balcone, a vedere i tetti dall'alto non riconosceresti nulla delle vie che non hai più percorso dal giorno dell'incoronazione, quando il corteo procedeva

tra bandiere e addobbi e schieramenti di guardie e tutto già allora t'appariva irricognoscibile, lontano.

Il fresco della sera non arriva fino alla sala del trono ma tu lo riconosci dal brusio di sera estiva che ti raggiunge fin qui. Ad affacciarti al balcone è meglio che ci rinunci: non guadagneresti altro che di farti mordere dalle zanzare e non impareresti nulla che non sia già contenuto in questo rombo come di conchiglia all'orecchio. La città trattiene il rombo d'un oceano come nelle volute della conchiglia, o dell'orecchio: se ti concentri ad ascoltarne le onde non sai più cos'è il palazzo, cos'è città, orecchio, conchiglia.

Tra i suoni della città riconosci ogni tanto un accordo, una sequenza di note, un motivo: squilli di fanfara, salmodiare di processioni, cori di scolaresche, marce funebri, canti rivoluzionari intonati da un corteo di dimostranti, inni in tuo onore cantati dalle truppe che disperdono il corteo cercando di coprire le voci degli oppositori, ballabili che l'altoparlante d'un locale diffonde a tutto volume per convincere che la città continua la sua vita felice, nenie di donne che piangono un morto ucciso negli scontri. Questa è la musica che senti; ma si può chiamare musica? Da ogni scheggia sonora tu continui a raccogliere segnali, informazioni, indizi, come se in questa città tutti quelli che suonano o cantano o mettono dischi non volessero altro che trasmetterti messaggi precisi e univoci. Da quando sei salito al trono non è la musica che ascolti, ma solo la conferma di come la musica viene usata: nei riti della buona società, o per l'intrattenimento della folla, per la salvaguardia delle tradizioni,

la cultura, la moda. Ora ti domandi cosa voleva dire per te ascoltare una musica per il solo piacere d'entrare nel disegno delle note.

Una volta bastava a darti allegria l'accennare a un «pereperepè» con le labbra o col pensiero, imitando il motivo che avevi colto, in una semplice canzonetta o in una complicata sinfonia. Adesso provi a fare «pereperepè» ma nulla succede: non ti viene in mente nessun motivo.

C'era una voce, una canzone, una voce di donna che ogni tanto il vento ti portava fin quassù da una qualche finestra aperta, c'era una canzone d'amore che nelle notti d'estate il vento ti portava a strappi, e appena ti sembrava d'averne afferrato qualche nota già si perdeva, non eri mai sicuro d'averla sentita davvero e non solo immaginata, non solo desiderato di sentirla, il sogno d'una voce di donna che canta nell'incubo della tua lunga insonnia. Ecco cosa stavi aspettando zitto e attento: non è più la paura a farti tendere l'orecchio. Sei tornato a sentire questo canto che ora ti arriva distintamente in ogni nota e timbro e velatura, dalla città che era stata abbandonata da ogni musica.

Da tanto tempo non ti sentivi più attratto da niente, forse dal tempo in cui tutte le tue forze erano impegnate nella conquista del trono. Ma di quella smania che ti divorava ora ricordi solo l'accanimento contro i nemici da abbattere, che non ti lasciava desiderare né immaginare altra cosa. Era anche allora un pensiero di morte che t'accompagnava, giorno e notte, come ora che spii la città nel buio e nel silenzio del

copri fuoco che tu hai imposto per difenderti dalla rivolta che cova, e segui lo scalpiccio delle pattuglie di ronda nelle strade vuote. E quando nel buio una voce di donna s'abbandona a cantare, invisibile al davanzale d'una finestra spenta, ecco che d'improvviso ti ritornano dei pensieri di vita: i tuoi desideri ritrovano un oggetto: quale? non quella canzone che devi aver sentito anche troppe volte, non quella donna che non hai mai visto: t'attrae quella voce in quanto voce, come si offre nel canto.

Quella voce viene certamente da una persona, unica, irripetibile come ogni persona, però una voce non è una persona, è qualcosa di sospeso nell'aria, staccato dalla solidità delle cose. Anche la voce è unica e irripetibile, ma forse in un altro modo da quello della persona: potrebbero, voce e persona, non assomigliarsi. Oppure assomigliarsi in un modo segreto, che non si vede a prima vista: la voce potrebbe essere l'equivalente di quanto la persona ha di più nascosto e di più vero. E un te stesso senza corpo che ascolta quella voce senza corpo? Allora che tu la oda veramente o la ricordi o la immagini, non fa differenza.

Eppure, tu vuoi che sia proprio il tuo orecchio a percepire quella voce, dunque quel che t'attira non è solo un ricordo o una fantasticheria ma la vibrazione d'una gola di carne. Una voce significa questo: c'è una persona viva, gola, torace, sentimenti, che spinge nell'aria questa voce diversa da tutte le altre voci. Una voce mette in gioco l'ugola, la saliva, l'infanzia, la patina della vita vissuta, le intenzioni della mente, il piacere di dare una propria forma alle onde sonore. Ciò

che ti attira è il piacere che questa voce mette nell'esistere: nell'esistere come voce, ma questo piacere ti porta a immaginare il modo in cui la persona potrebbe essere diversa da ogni altra quanto è diversa la voce.

Stai cercando d'immaginarci la donna che canta? Ma qualsiasi immagine cerchi d'attribuirle nella tua fantasia, l'immagine-voce sarà sempre più ricca. Non vorrai certo perdere nessuna delle possibilità che racchiude; per questo ti conviene tenerti alla voce, resistere alla tentazione di correre fuori dal palazzo ed esplorare la città strada per strada finché non trovi la donna che canta.

Ma è impossibile trattenerti. C'è una parte di te stesso che sta correndo incontro alla voce sconosciuta, contagiato dal suo piacere di farsi udire, vorresti che il tuo ascolto fosse udito da lei, vorresti essere anche tu una voce, udita da lei come tu la odi.

Peccato che tu non sappia cantare. Se tu avessi saputo cantare forse la tua vita sarebbe stata diversa, più felice; o triste d'una tristezza diversa, un'armoniosa melanconia. Forse non avresti sentito il bisogno di diventare re. Ora non ti troveresti qui, su questo trono scricchiolante, a spiare le ombre.

Sepolta in fondo a te stesso forse esiste la tua vera voce, il canto che non sa staccarsi dalla tua gola serrata, dalle tue labbra aride e tese. Oppure la tua voce vaga dispersa per la città, timbri e toni disseminati nel brusio. Quello che nessuno sa che tu sei, o che sei stato, o che potresti essere si rivelerebbe in quella voce.

Prova, concentrati, fa' appello alle tue forze segrete.

Adesso! no, non ci siamo! Prova ancora, non scoraggiarti. Ed ecco, ora: miracolo! Non credi ai tuoi orecchi! Di chi è questa voce dal caldo timbro baritonale che si leva, si modula, s'accorda ai bagliori d'argento della voce di lei? Chi sta cantando a duetto con lei come se fossero due facce complementari e simmetriche della stessa volontà canora? Sei tu che canti, non c'è dubbio, questa è la tua voce che puoi finalmente ascoltare senza estraneità né fastidio.

Ma da dove riesci a cavar fuori queste note se il tuo petto resta contratto e i tuoi denti serrati? Ti sei convinto che la città non è altro che un'estensione fisica della tua persona: e da dove dovrebbe venire dunque la voce del re se non dal cuore stesso della capitale del suo regno? Con la stessa acutezza d'orecchio con cui sei riuscito a cogliere e a seguire fino a questo momento il canto di quella donna sconosciuta, ora raduni i cento frammenti di suono che uniti formano una voce inconfondibile, la voce che sola è tua.

Ecco, allontana dal tuo udito ogni intrusione e distrazione, concentrati: la voce di donna che ti chiama e la tua voce che la chiama devi captarle insieme nella stessa intenzione d'ascolto (o vuoi chiamarlo sguardo dell'orecchio?) Adesso! No, non ancora. Non rinunciare, prova nuovamente. Tra un momento la sua voce e la tua si risponderanno e si fonderanno al punto che non saprai più distinguerle...

Ma troppi suoni si frappongono, frenetici, taglienti, feroci: la voce di lei sparisce soffocata dal rombo di

morte che invade il fuori, o che forse risuona dentro di te. L'hai perduta, ti sei perduto, la parte di te che si proietta nello spazio dei suoni ora corre per le vie tra le pattuglie del coprifuoco. La vita delle voci è stata un sogno, forse è durata solo pochi secondi come durano i sogni; mentre fuori l'incubo permane.

Eppure, tu sei il re: se cerchi una donna che vive nella tua capitale, riconoscibile per la sua voce, sarai ben in grado di trovarla. Sguinzaglia le tue spie, dà ordine di perlustrare tutte le vie e tutte le case. Ma chi conosce quella voce? Solo tu. Nessuno può eseguire queste ricerche tranne te. Ecco che quando finalmente ti si presenta un desiderio da realizzare, t'accorgi che essere re non serve a niente.

Aspetta, non scoraggiarti subito, un re ha tante risorse, possibile che tu non sappia escogitare un sistema per ottenere ciò che vuoi? Potresti indire un concorso di canto: per ordine del re tutte le suddite del regno che hanno voce per cantare gradevolmente si presenterebbero al palazzo. Sarebbe oltretutto un'astuta mossa politica, per pacificare gli animi in un'epoca di torbidi, e rinsaldare i legami tra il popolo e la corona. Puoi facilmente immaginarti la scena: in questa sala addobbata a festa, un palco, un'orchestra, un pubblico formato dal fior fiore della corte, e tu impassibile sul trono, che ascolti ogni acuto, ogni gorgheggio con l'attenzione che si conviene a un giudice imparziale; d'improvviso alzi lo scettro, proclami: «E lei!»

Come non riconoscerla? Nessuna voce è più diversa da quelle che di solito cantano per il re, nelle sa-

le illuminate da lampadari di cristallo, tra le piante di chenzia che aprono larghe foglie palmate; hai assistito a tanti concerti in tuo onore nelle date dei gloriosi anniversari; ogni voce che sa d'essere ascoltata dal re acquista uno smalto freddo, una vitrea compiacenza. Quella invece era una voce che veniva dall'ombra, contenta di manifestarsi senza uscire dal buio che la nascendeva e di gettare un ponte verso ogni presenza avvolta dallo stesso buio.

Ma sei sicuro che qui, davanti ai gradini del trono, sarebbe la stessa voce? Che non cercherebbe d'imitare l'impostazione delle cantatrici di corte? Che non si confonderebbe con le tante voci che ti sei abituato ad ascoltare approvando con degnazione e seguendo il volo d'una mosca?

Il solo mezzo per spingerla a rivelarsi sarebbe l'incontro con la tua vera voce, con quel fantasma di voce tua che hai evocato dalla tempesta sonora della città. Basterebbe che tu cantassi, che liberassi questa voce che hai sempre nascosto a tutti, e lei subito ti riconoscerebbe per chi veramente sei, e unirebbe alla tua voce la sua, quella vera.

Ecco che una esclamazione di sorpresa si propagherebbe per la corte: «Il re canta... Sentite il re come canta...» Ma la compunzione con cui è buona norma ascoltare il re qualsiasi cosa dica o faccia non tarderebbe a prendere il sopravvento. I visi e i gesti esprimerebbero una approvazione accondiscendente e misurata, come dicendo: «Sua maestà si degna d'intonare una romanza...» e tutti si troverebbero d'accordo che un'esibizione canora fa parte delle prerogative del so-

vano (salvo poi a coprirti d'irrisioni e vituperi sotto-voce).

Insomma, avresti un bel cantare, nessuno ti sentirebbe, non sentirebbero te, la tua canzone, la tua voce: starebbero a sentire il re, nel modo in cui un re va sentito, accogliendo ciò che viene dall'alto e non significa altro che l'immutabile rapporto tra chi sta su e chi sta giù. Anche lei, la sola destinataria del tuo canto, non potrebbe sentirti: non sarebbe la tua voce quella che sente; ascolterebbe il re irrigidita in un inchino, col sorriso prescritto dall'etichetta che maschera un rifiuto preconcetto.

Ogni tuo tentativo di uscire fuori dalla gabbia è destinato a fallire: è inutile cercare te stesso in un mondo che non t'appartiene, che forse non esiste. Per te c'è solo il palazzo, le grandi volte rimbombanti, i turni delle sentinelle, i carri armati che fanno stridere la ghiaia, i passi concitati per lo scalone che potrebbero ogni volta essere quelli che annunciano la tua fine. Questi sono gli unici segni con cui il mondo ti parla, non distoglierne l'attenzione neanche per un istante, appena ti distrai questo spazio che hai costruito attorno a te per contenere e sorvegliare le tue paure si lacererà e va in pezzi.

Non ci riesci? I tuoi orecchi rintronano di rumori nuovi, insoliti? Non sei più in grado di distinguere i clamori che vengono da fuori e da dentro il palazzo? Forse non c'è più un dentro e un fuori: mentre tu eri intento ad ascoltare le voci, i congiurati hanno approfittato dell'allentamento della vigilanza per scatenare la rivolta.

Non c'è più un palazzo attorno a te, c'è la notte piena di grida e di spari. Dove sei? Sei ancora vivo? Sei scampato agli attentatori che hanno fatto irruzione nella sala del trono? La scala segreta ti ha aperto la via della fuga?

La città è esplosa in fiamme e in grida. La notte è esplosa, rovesciata dentro se stessa. Buio e silenzio precipitano dentro se stessi e gettano fuori il loro rovescio di fuoco e d'urlo. La città s'accartocchia come un foglio ardente. Corri, senza corona, senza scettro, nessuno può capire che sei il re. Non c'è notte più buia che una notte d'incendi. Non c'è uomo più solo di chi corre in una folla urlante.

La notte della campagna veglia sugli spasimi della città. Un allarme si propaga con le strida degli uccelli notturni, ma più s'allontana dalle mura più si perde tra i fruscii nel buio di sempre: il vento tra le foglie, lo scorrere dei torrenti, il gracidare delle rane. Lo spazio si dilata nel silenzio sonoro della notte, in cui gli eventi sono punti di fragore improvviso che s'accendono e si spengono: lo schianto d'un ramo che si spezza, lo squittio di un ghio quando nella tana entra una serpe, due gatti in amore che s'azzuffano, una frana di sassi sotto il tuo passo di fuggiasco.

Ansimi, ansimi, sotto il cielo buio pare si senta solo il tuo ansimare, il crepitio delle foglie sotto i tuoi passi che incespicano. Perché le rane adesso stanno zitte? No, ecco che riprendono. Abbaia un cane... Fermati. I cani si rispondono di lontano. Da tanto tempo stai camminando nel buio fitto, hai perso ogni

idea di dove puoi trovarti. Tendi l'orecchio. C'è qualcuno che sta ansimando come te. Dove?

La notte è tutta respiri. Un vento basso s'è levato come dall'erba. I grilli non smettono mai, da ogni parte. Se isoli un rumore dall'altro, sembra che prorompa d'improvviso nettissimo; invece c'era anche prima, nascosto tra gli altri rumori.

Anche tu c'eri, prima. E adesso? Non sapresti rispondere. Non sai quale di questi respiri è il tuo respiro. Non sai più ascoltare. Non c'è più nessuno che ascolti nessuno. Solo la notte ascolta se stessa.

I tuoi passi rimbombano. Sopra la tua testa non c'è più il cielo. La parete che tocchi era coperta di muschio, di muffa; ora c'è roccia intorno a te, nuda pietra. Se chiami, anche la tua voce si ripercuote... Dove? «Ohooo... Ohooo...» Forse sei finito in una grotta: una spelonca senza fine, un cunicolo sotterraneo...

Per anni hai fatto scavare sotterranei sotto il palazzo, sotto la città, con diramazioni che portano in aperta campagna... Volevi garantirti la possibilità di spostarti dappertutto senza essere visto; sentivi di poter padroneggiare il tuo regno solo dalle viscere della terra. Poi hai lasciato che gli scavi andassero in rovina. Eccoti ora rifugiato nella tua tana. O catturato dalla tua trappola. Ti domandi se mai ritroverai la strada per uscire di qui. Uscire: e dove?

Dei colpi. Nella pietra. Sordi. Ritmati. Come un segnale! Da dove vengono? Tu conosci quella cadenza. È il richiamo del prigioniero! Rispondi. Bussa anche tu contro la parete. Grida. Se ben ricordi, il sot-

terraneo comunica con le celle dei prigionieri di stato...

Non sa chi sei: liberatore o carceriere? O piuttosto uno che si è sperduto sottoterra, come lui, tagliato fuori dalle notizie della battaglia in città da cui dipende la sua sorte?

Se sta vagando fuori dalla cella, è segno che sono venuti a togliergli le catene, a spalancargli le inferriate. Gli hanno detto: «L'usurpatore è caduto! Tornerai sul trono! Riprenderai possesso del palazzolo» Poi qualcosa deve aver girato storto. Un allarme, un contrattacco delle truppe reali, e i liberatori sono corsi via per i cunicoli, lasciandolo solo. Naturalmente si è perso. Sotto queste volte di pietra non arriva nessuna luce, nessuna eco di quel che succede là in alto.

Ora potrete parlarvi, ascoltarvi, riconoscere le vostre voci. Gli dirai chi sei? Gli dirai che l'hai riconosciuto per colui che hai tenuto per tanti anni in carcere? Colui che sentivi maledire il tuo nome giurando di vendicarsi? Adesso siete tutti e due sperduti sottoterra, e non sapete chi di voi è il re e chi il carcerato. Quasi ti sembra che, comunque vada, nulla cambi: in questo sotterraneo ti sembra d'esserci stato chiuso sempre, mandando segnali... Ti sembra che la tua sorte sia sempre stata sospesa, come la sua. Uno di voi resterà quaggiù... L'altro...

Ma forse lui quaggiù si è sempre sentito in alto, sul trono, con la corona in capo, lo scettro. E tu? Non ti sentivi sempre prigioniero? Come può stabilirsi un dialogo tra voi se ognuno, invece che le parole dell'altro, crede di sentire le sue, ripetute dall'eco?

Per uno di voi s'avvicina l'ora della salvezza, per l'altro la rovina. Eppure l'ansia che non t'abbandonava mai ora sembra svanita. Ascolti i rimbombi e i fruscii senza più il bisogno di separarli e decifrarli, come se formassero una musica. Una musica che ti riporta alla memoria la voce della donna sconosciuta. Ma la stai ricordando o la senti veramente? Sì, è lei, è la sua voce che modula quel motivo come un richiamo sotto le volte di roccia. Potrebbe essersi persa anche lei, in questa notte di finimondo. Rispondile, fatti sentire, mandale un richiamo, perché possa trovare la strada nel buio e raggiungerti. Perché taci? Proprio in questo momento ti manca la voce?

Ecco un altro richiamo che si leva dal buio, nel punto da cui venivano le parole del prigioniero. È un richiamo ben riconoscibile, che risponde alla donna, è la *tua* voce, la voce a cui davi forma per rispondere a lei, traendola dal pulviscolo di suoni della città, la voce che le mandavi incontro dal silenzio della sala del trono! Il prigioniero sta cantando la tua canzone, come se non avesse fatto altro che cantarla, come se non fosse stata cantata che da lui...

Lei replica a sua volta. Le due voci vanno l'una incontro all'altra, si sovrappongono, si fondono, così come le avevi già sentite unirsi nella notte della città, sicuro d'essere tu a cantare con lei. Ora certamente lei l'ha raggiunto, senti le loro voci, le vostre voci, che si stanno allontanando insieme. È inutile che cerchi di seguirle: stanno diventando un sussurro, un bisbiglio, svaniscono.

Se alzi gli occhi vedrai un chiarore. Sopra la tua testa il mattino imminente sta rischiarando il cielo: quello che ti soffia in viso è il vento che muove le foglie. Sei di nuovo all'aperto, abbaiano i cani, gli uccelli si risvegliano, i colori tornano sulla superficie del mondo, le cose rioccupano lo spazio, gli esseri viventi danno ancora segno di vita. Certo anche tu ci sei, qua in mezzo, nel brulicare di rumori che si levano da ogni parte, nel ronzio della corrente, nel pulsare dei pistoni, nello stridere degli ingranaggi. Da qualche parte, in una piega della terra, la città si risveglia, con uno sbatocchiare, un martellare, un cigolare in crescendo. Ora un rombo, un fragore, un boato occupa tutto lo spazio, assorbe tutti i richiami, i sospiri, i singhiozzi...

